



guerra

Gabriel Bertinetto

L'Alleanza del nord è entrata ieri a Mazar-e-Sharif. Se l'abbia conquistata e se la ritirata dei Taleban corrisponda ad una rotta irreversibile è un'altra questione, cui lo stesso Pentagono ieri notte non era in grado di rispondere. «La situazione è fluida», diceva la portavoce Victoria Clarke, anche se abbiamo «segnali incoraggianti». Le faceva eco l'ammiraglio John Stufflebeem, del comando interforze, con un'immagine significativa: «C'è un sacco di polvere in aria al momento. Scaramucce sono in corso ovunque attraverso le varie linee del fronte. È molto difficile dire cosa stia realmente accadendo». Quanto ai Taleban, per ora ammettono solo di avere evacuato la città. L'agenzia Afghan Islamic Press cita fonti del regime teocratico, secondo le quali i comandanti Taleban «si accingono ora a raggruppare le proprie forze fuori dell'abitato». Il che suona nell'insieme come l'ammissione di una sconfitta, ma anche il preludio ad una eventuale accanita resistenza. A meno che il mullah Omar non scelga una strategia diversa. Abbandonare Mazar-e-Sharif al nemico e concentrare le truppe in difesa di altre località, come Kunduz, Herat, e la stessa Kabul.

Intanto il braccio destro di Bin Laden fa sapere attraverso la tv satellitare Al Jazira che la causa palestinese resta al centro della Jihad, la guerra santa contro gli Usa che proseguirà, dice, fino a quando i nemici «ebrei americani» non avranno lasciato i paesi musulmani. Ayman al-Zawahiri, vice di Osama bin Laden nell'organizzazione terroristica di Al Qaida, ha lanciato il suo messaggio dagli schermi tv parlando sullo sfondo di un drappo marrone con un fucile Ak 47 accanto. «Il crimine israelo-americano in Palestina - ha detto - resterà l'asse della principale battaglia nel cuore del mondo islamico e il principale obiettivo per la jihad dei musulmani contro l'America». E ancora: «Proseguiremo la nostra jihad fino a quando non avremo liberato i nostri luoghi santi... fino a quando l'ultimo soldato ebreo americano non avrà lasciato la Palestina e il resto dei paesi musulmani». L'annuncio di un cambiamento di fronte in vista della sconfitta in Afghanistan? Troppo presto per dirlo.

Ad annunciare la svolta clamorosa e forse decisiva nel conflitto afgano ieri è stato Rashid Dostum, uno dei tre co-

Decine di vittime. Il generale Dostum: «È caduta in un'ora e mezza»



L'importanza strategica della città Mazar-i-Sharif

Mazar-i-Sharif è la più importante città dell'Afghanistan settentrionale. Secondo il censimento del 1988 contava poco più di 130 mila abitanti. Il suo nome significa «Tomba del prescelto» e le deriva dalla presenza di quello che è ritenuto il sepolcro del califfo Ali, genero del profeta Maometto, venerato dai musulmani di rito sciita. Nelle vicin-

nanze si trovano le rovine dell'antica città di Balk, che dà il nome alla regione. Situata 200 chilometri a Nord-Ovest di Kabul, ad un'altezza di 380 metri sul livello del mare, Mazar-i-Sharif è ritenuta di fondamentale importanza strategica per i collegamenti con l'Uzbekistan, da cui dista 56 chilometri, facilitati dalla presenza di un aeroporto e dalla strada e dal ponte sul fiume Amu Darya costruiti dai sovietici nel 1981. L'Uzbekistan è uno dei paesi che ha concesso l'uso delle sue basi militari agli americani.

L'Alleanza del nord a Mazar-i-Sharif

I Taleban ammettono, il Pentagono: situazione fluida. Il vice di Bin Laden minaccia ebrei e americani

mandanti impegnati nell'offensiva. «Vi parlo da Mazar-e-Sharif», ha dichiarato con i consueti toni trionfalistici Dostum in un'intervista telefonica. «La città è completamente in mano nostra. Abbiamo subito perdite: 28 morti, più di trenta feriti. Non so dire quante siano le vittime tra i nemici. Non abbiamo tempo di contarli». Secondo Dostum, circa 2500 miliziani anti-Taleban hanno dapprima occupato l'aeroporto, penetrando subito dopo nella periferia sud della città. La fase culminante dell'operazione è scattata all'ora del tramonto ed è durata un'ora e mezzo. «I Taleban feriti sono negli ospedali, gli altri sono tutti fuggiti», ha ancora affermato Dostum, mentre un portavoce dell'Alleanza del nord, Mohammed Kargar, aggiungeva che trecento Taleban sono caduti prigionieri. «Stanno occupando un quartiere alla volta», dichiarava in un crescendo di

proclami vittoriosi, un altro portavoce dell'opposizione, Ashraf Nadeem.

La presa di Mazar-i-Sharif, cui l'opposizione tentava invano di avvicinarsi dall'inizio della guerra, è avvenuta con il supporto di massicci bombardamenti aerei americani sulle postazioni Taleban, che si sono intensificati negli ultimi giorni. Nei giorni scorsi il Fronte unito (Alleanza del nord) ha promesso una sorta di amnistia per chi sia stato dalla parte dei Taleban e accetti di arrendersi. Ma è assolutamente prematuro escludere il rischio di vendette, soprattutto conoscendo i trascorsi dello stesso Dostum, figura certamente non limpida nel panorama della perenne belligeranza afgana.

Mazar-e-Sharif è una città di fondamentale importanza strategica. Il suo controllo consentirà l'afflusso regolare e costante di armi e forniture alimentari dal vicino Uzbekistan, alleato degli Usa

nella guerra contro il terrorismo. L'aeroporto potrà essere utilizzato dagli americani come base militare, la prima all'interno dell'Afghanistan. Ne sarebbe enormemente facilitata la preparazione di ulteriori raid aerei e soprattutto delle operazioni terrestri. Verrebbe anche meno il rischio di essere attaccati alle spalle dai Taleban al momento dell'avanzata verso Kabul. Più a sud, l'Alleanza del nord sta rafforzando le proprie posizioni vicino all'aeroporto di Bagram, il punto più avanzato del fronte, circa quaranta chilometri a nord-est della capitale. I B-52 americani hanno intensificato i bombardamenti sia a nord di Kabul che intorno a Kandahar. «La coalizione non è mai stata così forte», ha dichiarato ieri sera Colin Powell, segretario di Stato americano, in un'intervista televisiva. Le stesse parole pronunciava il capo della Casa Bianca George Bush in una conferenza

stampa. Non c'erano riferimenti espliciti agli ultimi sviluppi del conflitto. Ma è evidente che Washington conta anche su questi per superare i dubbi che vari governi membri della coalizione hanno espresso negli ultimi tempi sul modo in cui vengono condotte le operazioni militari. Compreso quello del Pakistan, il cui presidente Pervez Musharraf incontrerà Bush proprio domani in margine all'Assemblea generale dell'Onu a New York.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org

Due ore di scuola, poi al lavoro

Bambini schiavi nei campi profughi del Pakistan. «Una conquista portarli in classe»

Marina Sereni *
Ugo Papi **

Bambine e bambini che ti sorridono e ti inseguono per farsi fotografare, che raccolgono le immondizie per la strada per poi venderle, che giocano con quegli aquiloni che una «fatwa» del regime dei Taleban ha vietato in Afghanistan... Bambini e bambine con gli occhi da adulti, quasi da vecchi: in una scuola dell'Hawca, un'organizzazione umanitaria che si occupa di donne e bambini, a Peshawar troviamo quasi esclusivamente piccoli di etnia hazara. Sono arrivati da circa un anno e per loro le lezioni durano solo due ore ogni mattina. Perché il resto della giornata debbono tessere tappeti, ed è stata una grande conquista che le famiglie consentano loro di frequentare comunque la scuola. «Mi sveglio alle quattro del mattino - ci ha detto uno di loro - lavoro, faccio colazione e vengo a scuola, fino alle dieci. Poi torno a casa, si lavora fino alle nove di sera, ceno, faccio i compiti e poi vado a dormire».

Abbiamo partecipato alla visita di una delegazione italiana in Pakistan, un viaggio, promosso ed organizzato dalle «Donne in nero». Un viaggio intenso, denso di emozioni forti. Ci ha consegnato un vero e proprio groviglio di contraddizioni.

Tra i milioni di profughi rifugiati in territorio pakistano c'è chi ha lasciato il paese subito dopo l'invasione sovietica, chi è fuggito negli anni '90 dai «signori della guerra», e tanti, infine, quelli che hanno scelto di abbandonare l'Afghanistan con l'arrivo dei Taleban. È c'è chi è fuggito per fame. È l'Afghanistan di una guerra infinita, in cui ogni racconto richiama violenza, distruzioni, conflitti. Ad ogni racconto l'elenco dei responsabili si allunga: responsabili diretti di atrocità incredibili - dai taleban ai muiaheddin - le



connivenze di questa o quella grande potenza, l'assenza o l'indifferenza della comunità internazionale. Facce diverse, lingue diverse, radici diverse: hazari, tagiki, pakhtun, e così via. Anche questa chiave di lettura etnica, che a noi occidentali rischia spesso di sfuggire, sta lì a ricordarci

La società civile dovrà contare nella costruzione del dopo-Taleban: schierarsi sulla guerra non è tutto

di non semplificare, non dare nulla per scontato.

Tra i profughi, le bambine: belle, intelligenti, consapevoli delle loro possibilità. Sono quelle che abbiamo incontrato nelle strutture e nelle scuole finanziate e gestite da Rawa, un'organizzazione di donne impegnate contro il fondamentalismo e per l'affermazione dei diritti civili e politici delle donne in Afghanistan. Per anni le donne di Rawa hanno con grande coraggio gestito scuole clandestine per bambine in Afghanistan, dove l'istruzione femminile è vietata dalla legge. Bambine e ragazze afgane che, a differenza di quelle che vivono ancora nel loro paese, possono studiare, vengono aiutata a farlo da donne più grandi di loro, si stanno formando per essere la nuova classe dirigente di un'Afghani-

stan laico e democratico.

Le donne di Rawa, sono il simbolo di un'altra delle terribili contraddizioni di fronte alla quale siamo.

Donne forti e coraggiose che hanno fatto della battaglia per la democrazia e i diritti civili la loro ragione di vita. Donne che amano il loro paese e che per questo non possono rassegnarsi a vederlo nelle mani di un regime oscurantista, violento, profondamente nemico delle loro aspirazioni e del loro desiderio di libertà.

Donne che hanno conosciuto la sofferenza per mano del regime fondamentalista al potere dal 1996 ma anche per via di quell'Alleanza del Nord che oggi pure si oppone ai Taleban. Donne che hanno condannato nettamente il terrorismo che

l'11 settembre ha colpito gli Usa, che oggi denunciano le sofferenze che i bombardamenti stanno provocando tra le popolazioni civili.

La loro posizione sui bombardamenti in atto rispecchia quella che nel corso dei diversi incontri, formali e informali, abbiamo sentito molto presente anche tra diverse espressioni della società democratica e progressista pakistana. Una risposta al terrorismo era necessaria, il fondamentalismo di cui i Taleban sono espressione è un gran pericolo per la stabilità e le prospettive di sviluppo sociale, civile, economico della regione ma l'andamento dell'intervento militare è deludente. I Taleban non appaiono indeboliti, Osama Bin Laden e la sua rete non sono stati sconfitti, la gente innocente paga un prezzo troppo alto e questo rischia di

alimentare i movimenti dell'estremismo religioso.

Attorno alla figura di Osama Bin Laden rischia di coagularsi un consenso popolare inimmaginabile fino a qualche tempo fa. La percezione di tanti musulmani qui e altrove è che oramai sia in atto una guerra

È fondamentale che le donne siano tra i soggetti che guideranno il passaggio verso la democrazia

contro un paese islamico da parte dell'Occidente e che questo debba portare l'Islam a schierarsi contro l'intervento.

Quanto al futuro dell'Afghanistan, da molti, comprese le donne di Rawa viene la richiesta di una fase di transizione da costruirsi attorno alla figura dell'ex re che, in funzione di simbolo e garanzia, potrebbe guidare un processo verso la democrazia. Non ci potrà essere transizione verso un'Afghanistan pacificato e democratico senza la forza, l'intelligenza, la preparazione culturale e politica di donne come quelle di Rawa. Ma come può un tale processo effettivamente aprirsi e realizzarsi senza la fine del regime e la sconfitta dei Taleban?

Da più parti abbiamo sentito la richiesta di un intervento delle Nazioni Unite volte a combattere e sconfiggere i Taleban e a disarmare le milizie di tutte le parti. Ma con quali mezzi può compiersi tale intervento? Interrogativi, preoccupazioni, dubbi, contraddizioni che mal si conciliano con l'idea che sia sufficiente schierarsi.

Ciò non significa non assumersi la responsabilità di scegliere. Abbiamo condiviso con la maggioranza dell'Ulivo una risoluzione che sostiene la necessità di un intervento armato, per quanto doloroso. Ma questo non è incompatibile con la necessità di ascoltare le voci che ci vengono dalle espressioni laiche, democratiche, aperte dell'Afghanistan e dei paesi islamici coinvolti.

Se in questo complesso scenario resta solo la risposta militare e restano solo gli Stati Uniti, non si saranno gettate le basi per un nuovo e più positivo equilibrio nell'area, non si sarà data risposta alle domande di libertà e di giustizia che in tante e in tanti, da quei paesi, pure ci rivolgono.

* Parlamentare DS-I'Ulivo
** Dia. Internazionale DS